

Henryk Grossmann

Recensione di Josef A. Schumpeter, *Cicli economici: un'analisi teorica, storica e statistica del processo capitalistico**

1941

In nota:

le parole tra [] sono di Grossmann;

Nr: nota dell'editore

Il nuovo libro di Schumpeter è una fonte inesauribile di informazioni su fatti e teorie economiche rilevanti per i cicli economici, e come tale è opera meritoria, sicuramente al di sopra della media. Non è un nuovo arrivato nel regno della teoria; il suo lavoro attuale deve quindi essere giudicato alla luce dei suoi precedenti studi teorici. Schumpeter è un aderente alla teoria soggettiva del valore, anche se il suo primo libro, *La natura e il contenuto delle teorie economiche* (1908), non mostra in dettaglio come sia possibile costruire una scienza dell'economia su valutazioni soggettive. I dati psichici sono grandezze intense e poco adatte a servire come cellule primarie di una struttura scientifica esatta, e Schumpeter in questa prima opera si è categoricamente rifiutato di spiegare l'economia attraverso un'analisi della psiche e i motivi dell'attività economica¹. Ha preferito costruire una "disciplina esatta dell'economia umana"², una teoria matematica e funzionale, sulla base dei fenomeni di mercato oggettivamente esistenti, i rapporti oggettivi di scambio. Ha cercato di formulare l'economia "pura" "in un modo simile a quello in cui la meccanica descrive i moti"³, e di mostrare che "è possibile concepirla esattamente e indiscutibilmente e che la correttezza scientifica nel senso del fisico non è irraggiungibile anche nel nostro campo"⁴. Questa precisa base dei rapporti di scambio poteva, secondo lui, essere espressa in una "cintura di equazioni"⁵ che avesse descritto il problema dell'equilibrio al centro della statica⁶. Schumpeter si rese conto che la "statica" non era altro che un finzione teorica. La realtà sarebbe stata trattata nel libro successivo, *La teoria dello sviluppo economico* (1912, seconda edizione 1926)⁷. Il libro, tuttavia, si rivelò essere solo uno schizzo provvisorio e preliminare, la cui elaborazione è giunta solo con il presente libro. Qui l'autore si è ulteriormente allontanato dalla Scuola Austriaca, e soprattutto dalla concezione che il consumatore – l'uomo e i suoi bisogni – sia il fattore iniziale nello studio dei fenomeni economici e che la direzione del processo produttivo e dei suoi cambiamenti non siano altro che una reazione ai cambiamenti della domanda. Le ferrovie non sono emerse perché qualche consumatore prese l'iniziativa nel mostrare un'effettiva domanda per il loro servizio a preferenza di quello delle carrozze postali. Non mostrarono nemmeno tale iniziativa, desiderando avere lampade elettriche o calze di rayon, o viaggiare in automobile o aereo, oppure ascoltare la radio o masticare gomma. Ovviamente non c'è mancanza di

* Nr: pubblicato originariamente come Grossmann 1941b.

1 Schumpeter 1908, p. 77.

2 Schumpeter 1908, p. 117.

3 Schumpeter 1908, p. 128.

4 Schumpeter 1908, p. 131.

5 Schumpeter 1908, p. 132.

6 Schumpeter 1908, p. 118.

7 Schumpeter 1983.

realismo nella proposizione che la maggior parte dei cambiamenti nei beni consumati sia stata imposta dai produttori ai consumatori che, il più delle volte, hanno resistito al cambiamento e hanno dovuto essere educati da elaborate psicotecniche pubblicitarie⁸. Ma se questo è vero, viene cancellata l'intera teoria soggettiva del valore. Infatti il valore dei fattori produttivi non è e non può essere dedotto dal valore del prodotto finale dato come grado di soddisfazione della domanda. Il rapporto tra il prodotto finale e il fattore produttivo è invertito e si abbandona così la base della dottrina prevalente. Poiché Schumpeter non presenta una nuova teoria dei fenomeni economici, ciò che offre qui non è una teoria generale che tenta una spiegazione causale, ma al massimo una teoria parziale di un settore particolare. Si tratta solo di una descrizione positivista del fenomeno, in un travestimento matematico "esatto", nient'altro che una dichiarazione protocollare: "è così e così". Ma il libro appena pubblicato è notevole anche per un altro motivo. Lo Schumpeter del 1908 progettava di costruire una teoria matematico-funzionale "esatta" dei rapporti di scambio, e deve la sua fama di teorico proprio a quell'intenzione; lo Schumpeter del 1912 non ha applicato questo principio alla dinamica, ma ha rotto con il suo metodo precedente. Non è riuscito a passare dalla statica alla dinamica mantenendo la sua concezione "esatta" dei rapporti di scambio.

Il metodo rigoroso della statica si è rivelato inapplicabile ai problemi dinamici. Per questo Schumpeter si è rifugiato, nella sua seconda opera, nel metodo che in precedenza aveva deprecato come "motivazionale" e "psicologico". Le promesse del primo libro non sono state mantenute. Le forze dinamiche non erano concepite "esattamente", in termini di rapporti di scambio o di "una cintura di equazioni", ma erano dedotte dalla psiche del capitalista, dal suo costante bisogno di innovazioni: la sua "gioia delle forme", la sua "audacia per le sue stesse difficoltà", la sua "volontà di vincere" nell'"incontro di boxe finanziario", in breve, dedotte dall'"attività economica considerata come uno sport"⁹. Così, la fama scientifica di Schumpeter come esponente della scienza economica "esatta" non si fonda sui conseguimenti del suo secondo libro, ma sulle promesse non mantenute del primo. Lo Schumpeter del 1939 rivoluziona i suoi fondamenti metodologici per la terza volta: la forza motrice di tutti i cambiamenti economici non si trova più negli esatti rapporti di scambio né nella personalità eroica del capitalista, ma nella sua banale, prosaica, ricerca del profitto già tanto sottolineata da Ricardo e più tardi da Marx: l'unica cosa che conta è la grandezza del profitto e delle sue variazioni. Il capitalista non funziona più come forza dinamica originaria che spontaneamente opera cambiamenti. La sua attività è semplicemente un risultato ed egli stesso un mero punto d'arresto nel funzionamento automatico dell'intero meccanismo, volto a ripristinare una redditività scomparsa¹⁰.

Metodologicamente è interessante che attraverso questa tendenza interna all'accumulazione, ed escludendo tutto ciò che è influenza esterna, Schumpeter cerca di spiegare sia l'espansione che la depressione che ne segue. Respinge l'opinione che l'impulso verso il cambiamento e l'espansione del meccanismo economico, originariamente concepito come statico, provenga dal consumatore e dal cambiamento dei suoi bisogni. Qui, l'autore ha molte cose intelligenti da dire¹¹ sulle differenze tra risparmio, non spesa, accumulazione, investimento e investimento reale; la sua esposizione è spesso più corretta e più chiara, per esempio, dei brani simili di J.M. Keynes. Tenta un'analisi concettuale della realtà dinamica, scegliendo la procedura metodologica, consueta dai tempi di J.S. Mill, che inizia con un sistema stazionario, costantemente riprodotto escludendo tutte le influenze perturbanti

8 Schumpeter 1939, p. 73.

9 Schumpeter 1983, p. 93. Nr: le citazioni sono tratte dalla traduzione inglese del libro di Schumpeter, piuttosto che dalle versioni nella recensione di Grossmann.

10 Nr: cioè profittabilità.

11 Schumpeter 1939, pp. 76-7.

esterne. Poi, si cerca il percorso verso la realtà per approssimazioni successive. Schumpeter è interessato soprattutto alla vera fonte dei cambiamenti dinamici, al “primo motore nel processo di cambiamento economico interno”¹². Il sistema stazionario è così definito che non ci sono risparmi in esso, e quindi neanche prestiti; il tasso d'interesse è quindi pari a zero; infine, non ci sono profitti. In questa fase stazionaria s'introduce prima il fattore risparmio e poi il fattore accumulazione, quindi le invenzioni; viene poi esaminata l'influenza di ciascuno di questi elementi sul corso del processo di riproduzione. Come prima approssimazione, quindi, Schumpeter prende come punto di partenza “una società stazionaria sotto ogni aspetto, tranne che per un tasso positivo di risparmio”. Le funzioni produttive seguono lo stesso corso anno dopo anno; non ci sono perturbazioni esterne. L'unica forma di opportunità d'investimento che esiste è quella dei prestiti alle imprese. Quindi, il credito esiste solo sotto forma di credito per fini produttivi. L'unica fonte di questo credito e del capitale monetario offerto è il risparmio reale. La creazione di credito è quindi esclusa. È vero che l'espansione del credito attraverso la creazione di credito è una delle principali fonti dell'attività imprenditoriale e con ciò dell'ondata secondaria di attività industriali e speculative, ma Schumpeter sta cercando di rivelare solo le fonti primarie dei movimenti ciclici, e la creazione del credito deve rimanere esclusa. All'interno di questo schema il mezzo di pagamento è l'oro reale che passa di mano in mano in ogni transazione¹³. Esiste uno stato d'equilibrio concorrenziale all'inizio e il modello schematico di Schumpeter è inteso esclusivamente, *ceteris paribus*, a mostrare gli effetti del fattore risparmio e investimento, e in particolare per chiarire se il risparmio in quanto tale possa causare depressione. È vero che un afflusso di nuovi risparmi offerti alle imprese comporterebbe una costante espansione dell'apparato industriale attraverso l'aggiunta costante di nuovi impianti o nuove macchine. Ma fintanto che queste macchine e questi impianti sono dello stesso tipo di quelli usati in precedenza, nell'ipotesi di un assetto tecnico-organizzativo invariato, questa crescita dell'apparato industriale si realizzerà in un equilibrio relativo. Vero che quest'equilibrio sarebbe costantemente disturbato dall'afflusso di nuovi risparmi di capitale. Ma dato un certo tasso di risparmio, il meccanismo economico si “adatterebbe” continuamente a questo tasso, cioè assorbirebbe continuamente le perturbazioni. Come risultato del risparmio, il tasso d'interesse dovrebbe necessariamente diminuire, e quindi sorgerebbero nuove opportunità d'investimento, opportunità che non esistevano al precedente e più alto tasso d'interesse. D'altra parte, l'apparato produttivo allargato troverebbe “certamente” nuovi acquirenti di merci, perché ogni risparmio, così come crea le proprie opportunità d'investimento, crea anche la propria domanda per i prodotti aggiuntivi fabbricati nei nuovi impianti.

La prova di questo meraviglioso sviluppo armonico è però la nuda affermazione dell'autore. La questione trattata è eminentemente quantitativa: i lavoratori supplementari ricevono salari aggiuntivi e potere d'acquisto aggiuntivo, e i nuovi impianti producono una massa aggiuntiva di merci per il mercato. Il problema consiste nello scoprire se la massa addizionale di valori e il potere d'acquisto aggiuntivo possano coincidere. Ecco una brillante occasione per mostrare in modo matematico “esatto”, per mezzo di una “cintura di equazioni”, come un tale equilibrio possa nascere dallo squilibrio ammesso da Schumpeter, come il potere d'acquisto sociale del consumatore sia ogni volta sufficiente a smaltire la massa accresciuta di prodotti immessi nel mercato dai produttori. Invece di una prova, però, Schumpeter si accontenta di una semplice dichiarazione che il sistema si è “adattato” al nuovo tasso di risparmio; ma non dice niente su come avvenga “l'adattamento”, assicurandoci semplicemente che “le merci dei nuovi produttori troveranno sicuramente i loro acquirenti”¹⁴. Con un

12 Schumpeter 1939, p. 72.

13 Schumpeter 1939, p. 79.

14 Schumpeter 1939, p. 79.

metodo come questo si potrebbero risolvere sulla carta tutti i problemi del mondo. Schumpeter è giunto alla vecchia teoria armonica degli investimenti e dei “*débouchés*” di Ricardo e Jean-Baptiste Say¹⁵ senza il supporto di qualche argomento nuovo o indebolendo la critica di 150 anni fa. Finora non abbiamo tenuto conto delle contraddizioni interne della costruzione di Schumpeter. Essa parte dall'equilibrio e presume un aumento della produzione in una società altrimenti “stazionaria sotto ogni aspetto”; in particolare presuppone “che le funzioni di produzione siano invarianti”, cioè che la base tecnico-organizzativa rimanga immutata, ovvero che vengano utilizzati gli stessi impianti e macchinari di prima¹⁶. È evidente che questi presupposti sono contraddittori. Iniziamo con lo stato di equilibrio in una società stazionaria in cui tutti i mezzi di produzione e tutti gli operai sono occupati. Se assumiamo una base tecnico-organizzativa invariante, gli impianti e le macchine addizionali possono essere messi in movimento solo da un numero addizionale di lavoratori. Ma nel modello stazionario di Schumpeter anche la popolazione è stazionaria, poiché annovera le “variazioni nella popolazione tra i fattori esterni”¹⁷, che sono esclusi dal suo modello stazionario¹⁸. Chiaramente in questo modello è impossibile qualsiasi aumento di produzione. In secondo luogo Schumpeter assume che, passando dalla fase stazionaria alla dinamica dell'aumento della produzione, i produttori di beni di consumo non subiscano perdite. Ogni produttore sarà quindi sempre pronto ad assorbire ulteriori capitali per un aumento della produzione: “questo processo può andare avanti indefinitamente”¹⁹, finché il tasso di interesse non sia sceso a zero. Si tratta di nuovo di un'asserzione non dimostrata, palesemente falsa perché ogni riorganizzazione dell'economia stazionaria nella direzione dell'aumento della produzione limita necessariamente la produzione dei beni di consumo e quindi provoca danni anche ai titolari delle imprese interessate.

Ma Schumpeter sostiene che anche in quest'ultimo caso non ci sarebbero perturbazioni e i prezzi dei beni di consumo non scenderebbero. Accettando la famosa giostra di Tugan-Baranovsky che 40 anni fa fu dimostrata teoricamente insostenibile, egli ritiene che l'equilibrio verrebbe ristabilito perché l'aumento della produzione di beni di produzione prenderebbe il posto della ristretta produzione dei beni di consumo. “La domanda generata dall'aumento dei redditi nelle industrie meccaniche prende il posto della domanda interrotta dai risparmiatori”, dice²⁰. Così, quando c'è uno spostamento della domanda di beni di consumo, la quantità totale di consumo non deve necessariamente diminuire. E anche se si è disposti a concedere - per il bene dell'argomento - che gli spostamenti asseriti abbiano effettivamente luogo, si trova che Schumpeter non ha tentato d'indagare il problema quantitativo della domanda di sostitutivi e del fattore tempo, e non ha cercato di dimostrare che il consumo mancante di un gruppo di consumatori possa essere sostituito, nella stessa unità di tempo, dalla nuova domanda di un altro gruppo; neanche se la nuova domanda, originata dall'industria meccanica, sia quantitativamente uguale alla domanda precedente nel settore dei beni di consumo. Eppure, è noto (solo Schumpeter non ne tiene conto) che l'industria meccanica occupa considerevolmente meno lavoratori (a parità di investimenti) e quindi crea anche una minore domanda di beni di consumo rispetto all'industria dei beni di consumo. Poiché il processo di risparmio non è un atto unico ma continuo, la necessità di riorganizzare l'industria e aumentare la produzione di mezzi di produzione non sarebbe un atto unico - questo secondo i presupposti dello stesso Schumpeter - ma provocherebbe un'ondata di riorganizzazioni successive; in breve, costituirebbe una perturbazione

15 Nr: La legge di Say o la legge dei mercati, '*loi des débouchés*' in francese, è che l'offerta crei la propria domanda.

16 Schumpeter 1939, p. 79.

17 Schumpeter 1939, p. 74.

18 Schumpeter 1939, p. 79.

19 Schumpeter 1939, p. 80.

20 Schumpeter 1939, p. 82.

permanente. Schumpeter risolve tutte queste difficoltà teoriche con una parola, “adattamento”. Non descrive mai il processo di adattamento. Il risultato desiderato - l'equilibrio - si presenta come un *deus ex machina*. Se ha luogo questo “adattamento”, il sistema funziona “in modo soddisfacente” e siamo in “equilibrio”. Quest'ultimo concetto gioca un ruolo fatale in tutta l'esposizione. All'inizio, l'equilibrio è una sorta di sistema di riferimento che ci permette di misurare quanto il sistema reale, afflitto da squilibrio cronico, sia lontano da un punto di riferimento ideale²¹. Schumpeter, tuttavia, non si attiene a questa “norma teorica ideale”, ma presuppone una tendenza all'equilibrio realmente esistente²², a cui attribuisce un grande significato diagnostico, anche se l'equilibrio stesso non viene mai raggiunto: “il sistema si avvicina a uno stato che - se raggiunto - soddisfa le condizioni di equilibrio”²³. Il modo di argomentare si snoda come se avessimo a che fare non con la nostra realtà, ma con un mondo immaginario, allora le condizioni d'equilibrio sarebbero facilmente raggiunte! Schumpeter porta questa concezione irrealistica così lontano, che parla del crescente significato del concetto di equilibrio per la teoria economica! Anche qui, egli è vittima di un'auto-illusione. Da più di 150 anni - dai Fisiocratici, a Smith e Ricardo, a Walras, Marshall e Pareto - il concetto di equilibrio era alla base di tutte le teorie economiche. Il risultato è stato che tutti hanno parlato del fallimento della teoria economica, perché perdeva progressivamente ogni rapporto con la realtà e non era più in grado di spiegarla. Questo triste stato finalmente ha provocato una reazione; recentemente è nata un'opposizione teorica al concetto di equilibrio, un'opposizione che considera il concetto non solo superfluo ma altrettanto dannoso e responsabile dello sviluppo ritardato della teoria economica in quanto tale. Schumpeter non ha considerato questo sviluppo nella teoria economica ma continua a rappresentare le vecchie, insostenibili concezioni. Non vogliamo però soffermarci oltre su questi argomenti importanti, ma solo preliminari. Esamineremo ora la sua teoria principale: il concetto di cicli economici. In contrasto con il modello precedentemente considerato di un'economia stazionaria, questa teoria tratta il problema del cambiamento come tale: “Come il sistema economico genera l'evoluzione”. “Anche qui - per il gusto di discutere - l'autore parte da un'economia stazionaria senza risparmi e profitti al fine di determinare come si verifica “l'evoluzione” in un tale modello. Abbiamo visto sopra come ha isolato metodologicamente il fattore risparmio e accumulazione e cercato di dimostrare che l'influenza di questo fattore da solo si tradurrebbe in un “aumento”, ma un aumento che non turberebbe l'equilibrio. Questa volta vuole isolare un altro fattore (anche se entrambi sono in realtà collegati e si influenzano a vicenda), che è responsabile di tutti i disturbi dell'equilibrio ed è alla loro radice. Questo fattore è “l'innovazione”, che per Schumpeter significa non solo i miglioramenti tecnologici, ma tutti gli altri miglioramenti organizzativi (nuovi metodi nella produzione degli stessi beni, l'introduzione di nuovi articoli, la scoperta di nuovi mercati o nuove fonti di materie prime)²⁴. “L'Innovazione” è sempre solo la reazione economica del sistema a una specifica situazione dell'economia – la non profittabilità – e per questo, secondo Schumpeter, è il fattore interno alla storia economica della società capitalista²⁵. Per lui la produzione non è altro che una combinazione di vari fattori produttivi. Egli costruisce la sua teoria sulla seguente affermazione: “la produttività fisica marginale di ogni fattore (in assenza di innovazione) deve diminuire monotonamente”. L'espressione monetaria di questa situazione, se i prezzi dei fattori di produzione sono costanti, è un costo crescente rispetto a rendimenti decrescenti²⁶, per cui la redditività delle imprese cade o, nei casi limite, svanisce del tutto. Quindi, la caduta della

21 Schumpeter 1939, p. 69.

22 Schumpeter 1939, p. 70.

23 Schumpeter 1939, p. 71.

24 Schumpeter 1939, p. 84.

25 Schumpeter 1939, p. 86.

26 Schumpeter 1939, p. 88.

redditività, che caratterizza la depressione, viene discussa senza l'aiuto di influenze esterne, è vero, ma in modo tecnico -naturalistico. In questo punto centrale della sua teoria – il calo della redditività – Schumpeter non fornisce prove, ma liquida il problema nelle poche parole appena citate. A questo punto entra in gioco l'innovazione, che è la reazione del capitalista all'estinzione della redditività. Il suo compito è ripristinarla da una riorganizzazione dei fattori produttivi. L'innovazione interrompe la curva discendente dei rendimenti, sostituendola con un'altra che inizia a un livello superiore, solo per cadere di nuovo in seguito. Ove il costo di una merce o di un particolare fattore produttivo sia diminuito, abbiamo il segno che è avvenuta l'innovazione. Ma, ci assicura Schumpeter, i costi non diminuiranno mai costantemente; non esiste una legge della riduzione dei costi, tale legge è solo un'illusione ottica²⁷. In realtà i costi diminuiscono solo a intervalli. Perché una volta che l'innovazione sia stata generalizzata, cessa d'essere un'innovazione²⁸; la sua efficacia si esaurisce e il costo ricomincia ad aumentare. ("Legge del costo crescente"). Irrompe di nuovo la non redditività²⁹.

Così Schumpeter crede d'essere arrivato a una causa per spiegare, se non la periodicità, almeno il processo di alternanza di fasi di prosperità e depressione³⁰, che in seguito differenzia nelle ben note quattro fasi del ciclo. Dirige la sua critica in particolare contro la cosiddette "teorie autogeneratrici", secondo cui la depressione nasce dalla prosperità e la prosperità dalla depressione. Denuncia questa teoria come teoricamente inammissibile *perpetuum mobile*³¹. (Ciò è stato fatto prima di lui, cfr Grossmann, *La legge dell'accumulazione*)³². Questo processo ciclico endogeno si sviluppa solo nella sfera industriale. Per quanto riguarda la Borsa, punto di partenza della depressione, la caduta dei corsi azionari e obbligazionari è esogena, provocata dall'impulso proveniente dalla sfera industriale³³. Schumpeter sembra convinto della grande originalità della sua teoria dell'innovazione. L'esperto, però, vedrà subito che Schumpeter ricorda su questo punto – e nonostante tutte le altre differenze – le spiegazioni del ciclo di Mill e Marx più di quanto non voglia ammettere, che la produzione capitalistica opera non per l'uso, ma per il profitto. Quando la redditività scompare, il meccanismo di produzione e accumulazione capitalistica si arresta e può essere rianimato solo da un riassetto delle basi tecniche e organizzative. La teoria non si rende più originale se si assegna il nome di "innovazioni" a quelle che Mill e Marx chiamavano "controtendenze"³⁴. Né lo diventa proiettando le innovazioni, che in Mill e Marx sono reazioni oggettive del meccanismo economico a una situazione specifica, nel regno della personalità e presentandole e glorificandole come merito speciale del capitalista, come sua funzione creativa. Mentre Marx, sulla base del legge del valore, deduce il calo periodico della redditività dal processo sociale d'accumulazione, cioè dalla crescente composizione organica del capitale, Schumpeter si rifugia in una insostenibile spiegazione tecnico-naturalistica, il cui modello è l'obsoleta dottrina ricardiana della resa decrescente del suolo e che ha semplicemente trasposto dall'agricoltura all'industria.

La teoria di Schumpeter della caduta del profitto è una teoria ad hoc, non integrata in una dottrina più ampia. Inoltre questa teoria non può essere fondata sulle premesse di Schumpeter. Non è quindi necessario soffermarsi sul suo sforzo di illustrare la teoria con dati statistici e storici. In anni recenti, come 120 anni fa, il centro delle discussioni non è stato il problema del ciclo economico. Ricardo e, in

27 Schumpeter 1939, p. 91.

28 Schumpeter 1939, p. 89.

29 Schumpeter 1939, p. 90.

30 Schumpeter 1939, p. 193.

31 Schumpeter 1939, p. 139.

32 Grossmann 1929a, p. 229.

33 Schumpeter 1939, p. 152

34 Cfr. l'esposizione delle 'controtendenze' di Mill e Marx in Grossmann 1992, pp. 73-4, 130-201.

seguito, John Stuart Mill e Simonde de Sismondi disputarono non solo sulle cause e sull'inevitabilità delle depressioni, ma su una questione più ampia, quella della struttura economica che cambia nel corso del suo sviluppo contraddittorio, cioè, discutevano le tendenze nell'evoluzione dell'economia capitalistica. La domanda che interessava loro era quindi se questo sistema economico fosse durevole o se si avvicinasse alla fine a causa dei suoi cambiamenti strutturali interni. Questo problema decisivo, che è diventato ancora più importante dopo la grande depressione del 1929, non viene discusso dall'autore; nemmeno la questione della crescente disoccupazione "strutturale" che può diventare il tragico destino dell'attuale ordine economico esistente. Al contrario, Schumpeter cerca di evitare una risposta diretta a tali questioni, per affrontarle con la deviazione della sua peculiare definizione di "evoluzione". "L'evoluzione" economica è concepita in "un senso piuttosto ristretto e particolare, astruendo da tutto il contenuto concreto dell'evoluzione"³⁵. Se questa definizione fosse valida, ovviamente non ci potrebbe essere una direzione precisa dell'evoluzione nel senso sopra indicato. Ciò che rimarrebbe sarebbe l'idea astratta e vuota di un "qualcosa" che si muove senza alcuna direzione, ed "evoluzione" sarebbe qui identica a "cambiamento". Né il nuovo libro va oltre questo risultato. È quindi prevedibile che Schumpeter sorvoli su un problema così importante come quello del capitale sovraccumulato che non può essere investito con profitto, un problema particolarmente pressante negli USA. Il fatto che molti miliardi di dollari rimangano inattivi per molti anni nelle banche statunitensi non deriverebbe dalla situazione oggettiva del capitalismo americano, da un deciso cambiamento di struttura durante la fase tardiva dello sviluppo, o da una saturazione dell'economia di capitali per i quali non sono disponibili nuovi investimenti sufficientemente redditizi. Schumpeter non esamina questo problema in quanto, secondo lui, non è un problema. Invece descrive come le politiche di malgoverno del New Deal abbiano vittimizzato i capitalisti, dichiarando che il governo Roosevelt ha scosso la fiducia dei capitalisti a causa della sua gigantesca politica di spesa, della sua tassazione oppressiva e, soprattutto, per le sue minacce aperte contro la classe media industriale³⁶, contribuendo così alla paralisi di tutte le imprese creative senza mettere nulla al loro posto. Qui, invece d'analizzare la struttura oggettiva del capitalismo americano, Schumpeter ci propone accuse contro il governo. Non fa la semplice riflessione che simili fenomeni di sovraccumulazione potevano essere osservati anche in Europa (Inghilterra, Francia, Svizzera, ecc.) dove i rapporti tra governo e industria erano molto diversi da quelli statunitensi. Questo problema centrale, che l'autore non vede, scompare in una massa di dettagli secondari; si occupa sempre di equilibri particolari, a esempio, quelli tra un produttore e un acquirente in una società altrimenti competitiva; i "casi" sono suddivisi in "sottocasi" e ciascun caso deve essere trattato separatamente, fino a quando l'autore alla fine si perde in considerazioni puramente private della redditività di particolari aziende. Per esempio, quando presume un monopolio bilaterale si chiede a quali condizioni un sindacato monopolistico dei lavoratori possa ottenere un massimo salariale, e crede di aver dimostrato che "l'equilibrio perfetto può... essere compatibile con l'esistenza di risorse disoccupate"³⁷. È evidente che qui si abusa del concetto di equilibrio. Un "equilibrio perfetto" che coinvolga fattori di produzione inutilizzati è una contraddizione evidente, per non parlare delle significative omissioni dell'autore, della sua incapacità di affrontare l'equilibrio generale dell'intero sistema, o anche un equilibrio particolare di un particolare mercato o settore industriale, ma solo della massima redditività di due imprese! La predilezione di Schumpeter per la casistica è dimostrata, per esempio, nella trattazione del problema dei monopoli. La realtà capitalista rivela una generale tendenza alla

35 Schumpeter 1908, p. 95.

36 Schumpeter 1939, pp. 1044-9.

37 Schumpeter 1939, p. 59.

concentrazione delle imprese e alla formazione di pochi grandi monopoli che dominano interi rami dell'industria. Quindi la domanda sorge spontaneamente, come funzionerebbe una società in cui tali tendenze monopolistiche trionfassero in tutti i rami industriali in modo da formare un "monopolio universale"? Questo problema ha un grande significato teorico. Ma Schumpeter ha le sue simpatie e antipatie: non gli piace il New Deal, né qualsiasi cosa che significhi pianificazione ed economia organizzata. Per questo motivo liquida questo problema reale e importante con la semplice affermazione che un tale monopolio universale "sarebbe inattivo"³⁸. Preferisce illustrare il monopolio capitalistico con l'esempio di [Fridtjof] Nansen e [Fredrik Hjalmar] Johansen che, durante la loro spedizione polare, rimasero con una sola slitta e non riuscirono ad accordarsi sulla direzione del loro viaggio, ma alla fine dovettero raggiungere un compromesso³⁹.

Abbiamo visto che Schumpeter combatte la teoria della contrazione delle opportunità d'investimento del capitale e vede la causa del male nella disastrosa politica del governo. È vero che non è sicuro se l'investimento di capitali rifiorirebbe se dopo le elezioni del 1940 uomini più amichevoli con gli affari dovessero assumere il potere; e dice: "Le implicazioni pratiche della nostra diagnosi non differiscono molto da quelle della teoria della scomparsa delle opportunità d'investimento nella sua consueta accettazione"⁴⁰. Una simile mancanza di logica egli la rivela nella critica alle politiche monetarie e creditizie del governo, in particolare al suo programma di "spesa". A suo parere queste politiche non hanno raggiunto il loro effetto desiderato; non hanno avuto nulla a che fare con il ripristino della prosperità negli anni 1935-1937, perché essa ha avuto luogo indipendentemente dalle misure del governo⁴¹. Ma poche pagine dopo leggiamo, con nostra sorpresa, che "nella nostra diagnosi, anche la spesa del governo come politica permanente potrebbe essere razionalmente difesa"⁴². Se è vero che la scienza consiste nel sussumere la complessa massa dei fenomeni alle leggi generali che esprimono la vera natura delle cose, allora Schumpeter non ha fatto uso di una vera idea teorica. Nonostante la sua grande erudizione e molti dettagli stimolanti, si perde in essi, completamente.

RIFERIMENTI

Grossmann, Henryk 1929a, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems (zugleich eine Krisentheorie)*, Leipzig: Hirschfeld.

Grossman, Henryk 1941b, Review of Josef A. Schumpeter, *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, two volumes, New York: McGraw-Hill, 1939, *Studies in Philosophy and Social Science*, 9, 1: 181–9.

Grossmann, Henryk 1992 [1929], *The Law of Accumulation and Breakdown of the Capitalist System: Being also a Theory of Crises*, abridged English translation by Jairus Banaji, London: Pluto Press.

Schumpeter, Joseph Alois 1908, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*,

38 Schumpeter 1939, p. 57.

39 Schumpeter 1939, p. 62.

40 Schumpeter 1939, p. 1050.

41 Schumpeter 1939, p. 1031.

42 Schumpeter 1939, p. 1050.

Recensione dei Cicli economici di Schumpeter

Leipzig: Duncker & Humblot.

Schumpeter, Joseph Alois 1939, *Business Cycles: A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, two volumes, New York: McGraw-Hill.

Schumpeter, Joseph Alois 1983 [1912], *The Theory of Economic Development: An Inquiry into Profits, Capital, Credit, Interest, and the Business Cycle*, translated by Redvers Opie, New Brunswick: Transaction.